

E il suono delle campane di S. Vittore arrivò finalmente fino ai confini del borgo, e oltre.

**2.2 - S. AMBROGIO** - testimoniata nel sec. IX; non identificata.

**2.3 - S. ANTONINO** - attestata fino al sec. XIV; non identificata.

**Alla ricerca delle chiese perdute.**

La questione è ancora aperta, attorno alle informazioni discordanti o non risolutive in merito, offerte dalle fonti.

Il Bussero, innanzitutto: nel *Liber Notitiae* indica in Rho una "*ecclesia S. cti Antonini*"<sup>40</sup>, taciuta tuttavia da tutti gli altri documenti, sia anteriori al XIV secolo, che posteriori (nessuna citazione nelle Visite pastorali dal XVI secolo in poi).

Al contrario, il Bussero non indica alcuna chiesa di S. Ambrogio in Rho (ma l'omissione non è probante, di per sé); invece il Giulini, tra gli altri, ne sostiene l'esistenza, da tempo immemorabile: su quale base? Impossibile saperlo con esattezza, dunque non si può escludere un equivoco.

La nostra attuale informazione infatti permette bensì di rilevare dai documenti (quello dell'846 e quello del 1080) la presenza in Rho di beni, fondi, vigne o simili "*di S. Ambrogio*", collocati talvolta nel cuore del borgo (all'incirca all'imbocco di via Meda, oggi): ma se, da una parte, per analogia con "*i beni di S. Vittore*" si può pensare a una chiesa locale, dall'altra è pure possibile che tali beni dipendessero da un S. Ambrogio (capitolo, comunità monastica?) collocato altrove: e il pensiero corre subito al grande centro monastico milanese.

Di fatto le Visite pastorali non riportano alcun cenno a proposito di un luogo di culto intitolato a S. Ambrogio in Rho, né ne danno notizia i Prevosti di S. Vittore; correttamente compare la citazione, ma a proposito della chiesa di Passirana.

**2.4 - S. GIOVANNI** - anteriore al XIV sec. - 1843

**Da tutti gli indizi, un antichissimo battistero.**

La forma ottagonale parla chiaro sulla funzione dell'antichissimo sacello (attestato anteriore al 1290 dal Bussero<sup>41</sup>), che diviene ancor più inequivocabile considerando il

santo dedicatario, Giovanni, il Battista.

Eppure, l'originaria vocazione a battistero della cappella adiacente alla Prepositurale, ma non integrata nella stessa fino al 1809<sup>42</sup> non fu sempre rispettata. A fine '500, pur essendo la Parrocchiale priva di battistero, con pregiudizio della dignitosa amministrazione del sacramento, tocca ripetutamente ai Visitatori richiamare i Parroci ad adeguare S. Giovanni, per altro in discrete condizioni di conservazione, alla sua funzione<sup>43</sup>. Finalmente, ai primi del '600, il card. Federigo Borromeo constata che il fonte battesimale ha di nuovo trovato posto in S. Giovanni: per accedervi, occorre scendere qualche scalino ed entrare in un piccolo vestibolo; un solo altare, dietro al fonte, serve alle sacre funzioni e la volta appare in parte dipinta<sup>44</sup>. Usata come battistero la trova il card. Pozzobonelli nella sua Visita del 1755<sup>45</sup>, in buone condizioni per quanto priva di un'iconografia esplicita che rimandi al Battesimo di Gesù ad opera di S. Giovanni Battista, di cui viene ordinata l'esecuzione; se ne danno in quell'occasione le misure: 15 braccia in lunghezza, 9 in larghezza, 16 in altezza.

Ma più volte, anche in seguito, si optò per un utilizzo diverso del sacello, come sacrestia, o cappella autonoma: in ogni caso, esso fu mantenuto in ordine e considerato un'appendice della Prepositurale, a completamento dell'enclave plebana, comprendente, secondo l'uso medioevale, tutti i luoghi del sacro, per gli atti di culto che accompagnano il fedele dal battesimo alla sepoltura.

**2.5 - S. PIETRO** - anteriore al XIV sec. - fine XVI sec.

**La cappella dell'antico cimitero.**

Citata dal Bussero<sup>46</sup>, dunque presente sul territorio già in epoca medioevale, se ne hanno notizie nel XVI sec., che consentono di stabilirne l'ubicazione: a 20 braccia dalla Parrocchiale, lungo il perimetro del cimitero.

Ma il suo stato di conservazione è già talmente compromesso che nel 1570 gli *Ordini* di S. Carlo ne ingiungono senza appello la demolizione, cosicché si completi la recinzione del camposanto utilizzando nella loro lunghezza i

muri perimetrali debitamente abbassati, nonchè il materiale di recupero. Nel 1577 la si dà per demolita, nè si rinvennero ulteriori cenni in documenti più tardi, se non in uno del 1580, dal quale pa che insieme a S. Pietro fosse dedicata all'altro grande apostolo, Paolo. Si fa cenno di fatto a due altari, cui sarebbero legati due chiericati, dei quali tuttavia già in quel tempo mancano precisi riscontri.

Certo è solo il fatto che in S. Pietro siano state collocate per consuetudine delle sepolture, come in tutta l'area circostante; ma il rispetto dovutole si è affievolito da tempo: persino la pietra d'altare consacrata è stata asportata dalla cappella e posta al centro della piazza "*dell'Olmo*", a destra della Prepositurale<sup>47</sup>.

**2.6 - S. MARIA IN CASTELLO** - probabilmente anteriore al XIV se  
**Dai nobili Ghisolfi al popolo della "Dottrina cristiana"**

Il toponimo è di per sé suggestivo poichè di toponimo evidentemente si tratta, e non del titolo sotto il quale la Vergine viene onorata, pe altro indicato sia dalle carte che dalla tradizione popolare in "*Mari Nascente*".

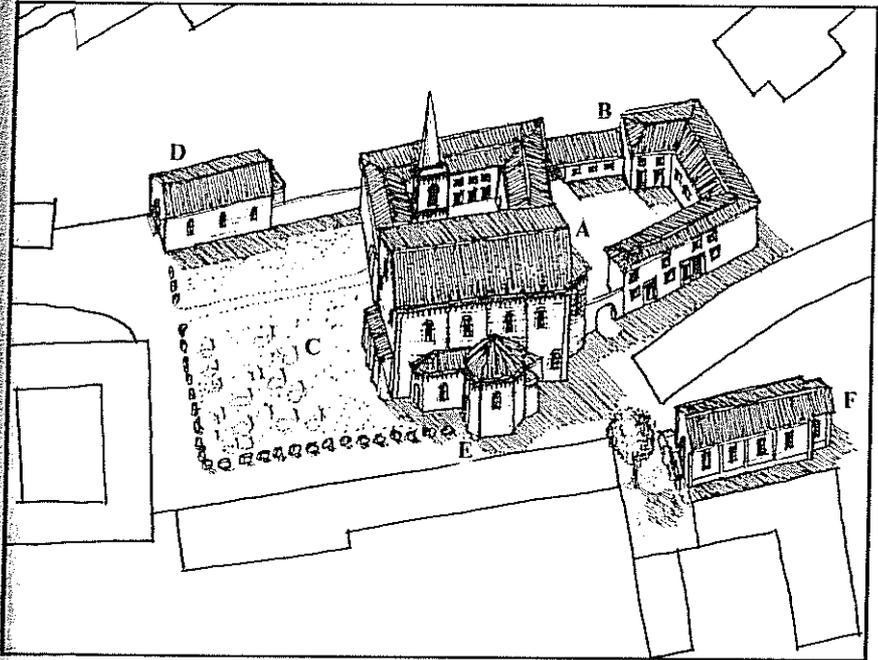
"*In Castello*" (*in - de castro* o formule equivalenti, nei documenti indica infatti un'ubicazione significativa della chiesa di S. Maria, e forse vale a distinguerla da una seconda ("*item*") "*Raude eccles. S. ctæ Mariae*" anch'essa attestata dal Bussero<sup>48</sup>, ma quest'altra fuori dal "*castello*". E' uno degli indizi che potrebbero confermare la natura di luogo fortificato della Rho medioevale, o comunque identificabile come nucleo cintato.

Entro tale perimetro, a 25 bracci dalla Prepositurale, sullo slargo detto piazza dell'Olmo<sup>49</sup> tra fitte case d'abitazione si affaccia anche questa chiesa mariana, sottoposta a un giuspatronato laico, esercitato dal XV sec. e almeno fino al XVII dalla nobile famiglia dei Ghisolfi<sup>50</sup>.

Ha un'eredità di decoro e di prestigio anche economico: una bellissima pergamena originale del 1485 riporta per esteso le clausole di un'investitura livellaria sottoscritta dal beneficiario della cappellania di S. Maria in Castello, Franceschino de Mayno, di sette appezzamenti in territorio rhodense per un totale di

Ricostruzione ipotetica dell'enclave plebana di Rho:

- A. Prepositurale di S. Vittore M.
- B. Canonica e Pretorio
- C. Ara cimiteriale
- D. Cappella cimiteriale di S. Pietro
- E. Battistero di S. Giovanni
- F. Chiesa di S. Maria in Castello



con la garanzia di restaurare con il materiale di ricupero la chiesa di S. Pietro sull'area cimiteriale, e di costruire in essa un altare a S. Martino, legandovi anche una messa settimanale<sup>56</sup>. Non se ne farà niente: anzi, sappiamo che toccherà a S. Pietro, evidentemente meno "sentita" nel culto popolare, il triste destino della demolizione. Un ultimatum per S. Martino viene emesso anche dal gesuita p. Leonetto nella sua visita del 1568: entro dieci mesi quella cappella campestre va restaurata e convenientemente ornata, oppure distrutta, recuperando a favore della Prepositurale quel che potesse restare di utile<sup>57</sup>.

Sappiamo che l'ultimo '500 nel Milanese fu funestato da eventi catastrofici di guerre e di peste: S. Martino rimase in situazione precaria, ma non cessò di essere punto di riferimento per la pietà popolare: tale infatti la riconobbe il card. Federigo Borromeo nella sua visita pastorale del 1602, tanto da ordinare interventi di restauro, custodia adeguata e apertura dell'oratorio nelle solennità richiamanti maggior affluenza di popolo, prima tra le quali - ovviamente - la festa di S. Martino, l'11 novembre<sup>58</sup>.

Ma la cappella, minuscola e fuori mano, non cessò d'esser soggetta al suo destino di precarietà: ancora nel 1720 si parla di una sua riedificazione, dopo un crollo dovuto all'ennesima alluvione dell'Olon<sup>59</sup>.

Fu S. Martino cappella di un lazzaretto in occasione di eventi epidemici? Non ci sono - per ora - prove decisive né a favore, né contro questa ipotesi: ma certo la sua collocazione lontano dall'abitato, la memoria popolare che legava la sua origine a una pestilenza<sup>60</sup> e il basamento di una delle colonne dette "di S. Carlo" o "della peste" diffuse in tutta la diocesi ambrosiana, tuttora esistente in località S. Martino, entro il recinto dell'attuale macello (strana sorte, quella di accomunare sullo stesso luogo la morte "in serie" di uomini e animali) non possono far escludere che là sull'Olon S. Martino fosse stato posto dai Rhodensi a vegliare contro uno dei temuti quattro Cavalieri dell'Apocalisse: "a peste libera nos, Domine".

di  
riori  
e pare  
lo,  
e  
in  
me  
da  
la  
la  
-  
sec.  
a  
stivo,  
nte  
per  
aria  
enti)  
la da  
lesia  
a  
ori  
i  
Rho  
ito.  
accia  
che  
ita a  
to  
VII  
lfi<sup>50</sup>.  
del  
le di  
itta  
ia di  
ino  
ti in  
e di

193 petiche e mezza contro un fitto annuo di £ 45 versato da Ambrogio Ghiso<sup>li</sup>.

I documenti del XVI sec. testimoniano una decadenza della cappella, non priva tuttavia delle tracce di un passato più onorevole, quando essa - debitamente consacrata - appariva "ben pinta", regolarmente officiata e frequentata da devoti. Questioni sorgono di frequente riguardo le due messe settimanali da officiarsi in loco, affidate ora all'uno ora all'altro dei canonici di S. Vittore, che ottemperano all'obbligo con una certa disinvoltura; o addirittura celebrate dai frati agostiniani del Pasquè in rito romano, contro le disposizioni vescovili<sup>52</sup>.

Certo l'area centrale rispetto al borgo occupata dall'edificio è appetibile e la sua dipendenza da una proprietà laica la rende in qualche modo meno "intoccabile" di altri luoghi di culto: ignorandone il carattere sacro, recinzioni, edificazioni abusive, colture non autorizzate e relativi affitti ricorrono nelle cronache sempre tendenzialmente conflittuali riguardo questa chiesa, che resta tuttavia sussidiaria della Prepositurale fino al 1948<sup>53</sup>.

Già dal Settecento se ne intuiva comunque l'attitudine (forse legata alla semplice pianta rettangolare) ad ospitare, più che funzioni

liturgiche, la catechesi, l'istruzione religiosa tanto necessaria a sollevare dall'ignoranza e dalla superstizione la comunità dei semplici fedeli, e fu in essa fissata la sede della Scuola della Dottrina cristiana.

Tale restò per le epoche successive la destinazione prevalente di S. Maria in Castello, ancora utilizzata nei primi decenni del nostro secolo allo stesso scopo. In Archivio di S. Vittore rimangono le tracce della paziente opera di educazione che per generazioni vi fu condotta da clero e laici della Parrocchia<sup>54</sup>.

**2.7 - S. MARTINO** - anteriore al XIV sec. - scomparsa nel XIX sec. **Lontano dagli occhi, non dal cuore.**

Di una chiesa in Rho dedicata a S. Martino parla - s'è detto - il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*<sup>55</sup>, dunque il culto verso il Santo, popolare in alta Italia, è da noi radicato: tra l'altro anche uno degli altari della Prepositurale lo attesta, in antico. Ma parlare di chiesa è forse eccessivo: nel 1565 il prevosto Giulij riferisce che per quanto S. Martino fosse stata edificata anticamente ai tempi di una non meglio precisata "moria", non è in realtà consacrata né vi si celebra mai. Malridotta, col tetto a volta diroccato e senza porte, un notevole locale, messer Giovanni Donato Turro, ne propone l'abbattimento,

30 2.8 - S. MARIA ASSUNTA al Pasquè - probabilmente anteriore al XIV sec. - fine XVIII sec.

**I frati della discordia.**

È un capitolo della storia ecclesiastica rhodense che meriterebbe maggior approfondimento, quello dell'oratorio di S. Maria al Pasquè, con l'annessa comunità di frati della Congregazione Osservante di carità di Lombardia, dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, e non solo per l'antichità della materia, ma soprattutto per la vivacità dei suoi connotati; e inoltre perchè, tutto sommato, le tracce fisiche del monastero, se non dell'Oratorio, distrutto alla fine del XVIII secolo, sono tuttora leggibili in largo Marconi, ma nessuno, ci pare, le ha ancora studiate con l'attenzione che richiederebbero. Basti ricordare la scoperta di un affresco di pregevole fattura nell'edicola tutt'oggi esistente in sito: una Madonna per tradizione detta "del latte", singolarmente simile iconograficamente a quella del Bergognone alla Certosa di Pavia e databile attorno alla metà del XVI secolo<sup>61</sup>.

Va precisato, innanzitutto, che la chiesa di S. Maria Assunta in Pasquè<sup>62</sup> è di fondazione antecedente al convento agostiniano, non sappiamo di quanto: ma se è questa - come probabile - la seconda chiesa mariana citata dal Bussero in territorio rhodense<sup>63</sup>, essa esiste da ben oltre due secoli, quando il monastero viene fondato.

Questo nasce infatti dalla rinuncia a favore dell'Incoronata di Milano, casa madre della comunità monastica rhodense, da parte del sacerdote Apollonio Visconte del proprio beneficio di chiericato nella chiesa di S. Maria Assunta in Rho<sup>64</sup>. Papa Giulio II con una sua bolla del 3 agosto 1505 dà facoltà di erigere con i frutti del beneficio il convento, e di provvedere con gli stessi alla sua sussistenza. Una piccola comunità di frati, distaccata da quella dell'Incoronata, si insedia dunque sulla strada milanese, alle porte di Rho, ai primi del XVI secolo<sup>65</sup>.

Un monastero modesto, quello del Pasquè, ma con una precisa funzione all'interno dell'Ordine: insieme ad un altro di Inzago è

Via Marconi: Edifici appartenenti all'ex monastero dei frati Agostiniani; edicola della Madonna del latte e portale d'ingresso (a. 1950 ca.).



Incisione di L. Rupp, particolare: S. Maria Assunta al Pasquè (a. 1830 ca.).

deputato infatti alla formazione dei novizi. E invece stata deposta un'attività che presso S. Maria del Pasquero si esercitava in epoca medioevale: quella di Ospedale, i cui beni già dal XV sec. erano passati all'Ospedale Maggiore di Milano, dopo una complessa vicenda giudiziaria<sup>66</sup>.

In ogni caso la comunità, per quanto formata da pochi frati<sup>67</sup>, ha una sua vita piuttosto movimentata. A parte la leggenda che vuole essa abbia ospitato Martin Lutero in viaggio per Roma (fatto di per sé non impossibile, appartenendo il

monaco della Riforma allo stesso ordine agostiniano ed avendo avuto rapporti col pontefice cattolico fino a tutto il secondo decennio del '500), essa gode di tutele e benefici non indifferenti: dal 1544 le viene accordata l'esenzione dalla gabella del sale<sup>68</sup>; percepisce - non si sa con quale autorizzazione - una delle sette decime spettanti al Capitolo di Rho, e continuamente i Parroci di S. Vittore si oppongono a questa che ritengono un'usurpazione<sup>69</sup>, per quanto risulti che un frate canonico del convento di S. Maria venga ad officiare nella Prepositurale nelle solennità principali, nelle rogazioni, nelle commemorazioni dei defunti.

In S. Maria Assunta si celebra in rito romano, e già questo è mal tollerato dal clero secolare: ma - e ciò desta scandalo - quando i frati celebrano in altre chiese della Cura di Rho (regolarmente a Cerchiate, al nome della comunità delle monache del Monastero Maggiore di Milano ivi residente, a Mazzo, Pantanedo e Lucernate; ma occasionalmente anche altrove) non rispettano l'obbligo del rito ambrosiano; comunque le funzioni al Pasquè sono ben poco seguite: "la maggior parte del popolo rimane fuori, dove essi giuocano, conversano, fanno molte dissoluzioni"<sup>70</sup>.

Si vocifera anche di peggio, sui frati di Rho: che introducano al monastero persone sospette, girino armati, "sollecitino" nottetempo le

case di alcune donne della zona<sup>71</sup>; nel complesso non risultano godere molta stima per la loro pietà cristiana.

Può darsi si tratti di accuse montate da parte dei canonici di S. Vittore, come si è detto indispettiti di dover condividere con i frati di S. Maria le entrate del Capitolo: sta di fatto che il card. Federigo Borromeo nella sua visita del 16-19 giugno 1602 si schiera decisamente a favore del clero secolare, per il recupero di quella settima quota di decime goduta dal convento senza mai esibirne i requisiti<sup>72</sup>.

Ma con ogni probabilità nulla muta e lentamente la piccola comunità si riduce ad un ruolo marginale nella situazione locale. Non desta meraviglia infatti che il "piccolo convento" di Rho venga incluso senza opposizione alcuna tra quelli destinati alla soppressione: con dispaccio reale dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria i frati rimasti vengono allontanati e i beni messi all'asta nel gennaio 1770; gli scarsi arredi e suppellettili asportabili passano per lo più a S. Vittore, comprese le campane. Si aggiudicano le proprietà di S. Maria al Pasquè il conte Giacomo Mellerio, che fa abbattere la chiesa con l'intenzione di costruire una villa, e i padri Oblati del Santuario di Rho, che entrano in possesso di 33 pertiche di terreno<sup>73</sup>.

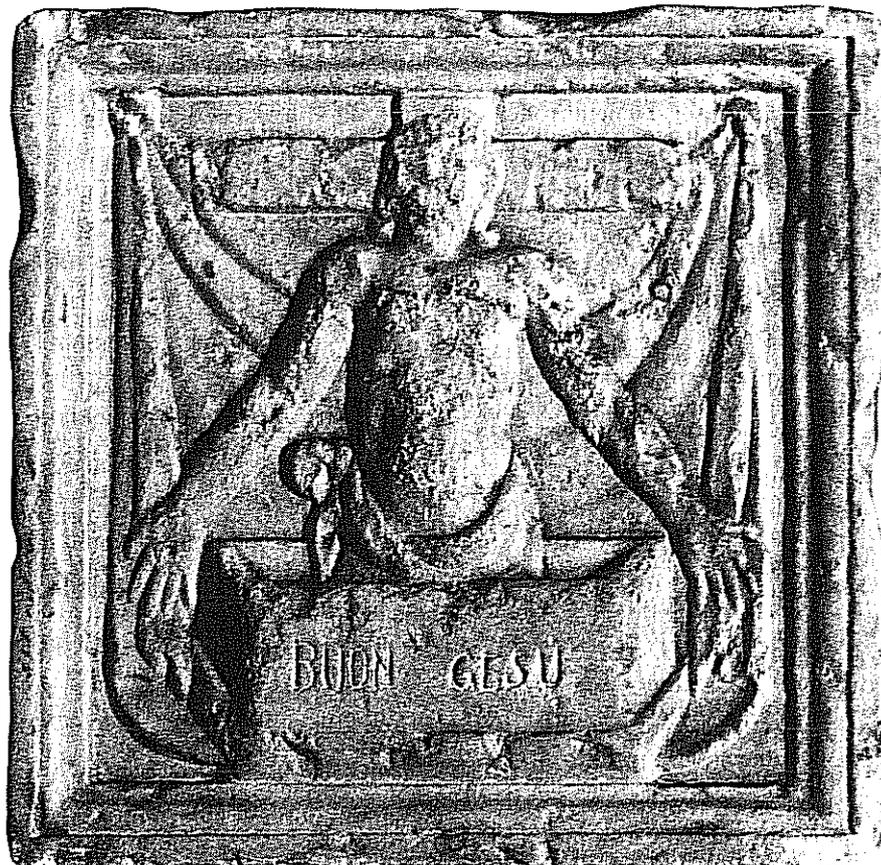
La sorte della decima tanto contestata sembra siglare simbolicamente la storia dei frati di Rho; si decreta infatti che sia devoluta - almeno in parte - a quei "poveri di Dio" per i quali tutte le decime nelle prime chiese cristiane erano state istituite, e proprio nelle situazioni di infermità che l'antico Ospedale presso S. Maria al Pasquè doveva alleviare: nella misura di £ 225 annue va a costituire l'onorario del medico dei poveri di Rho<sup>74</sup>.

### 2.9 - S. FRANCESCO al Buoni Gesù - 1610-1805

Due secoli scarsi, nel silenzio.

Totalmente cancellato dalla topografia e dalla memoria, ben poche tracce restano di un pur documentato convento dei Cappuccini in Rho: la più suggestiva è un bassorilievo quadrato di marmo bianco, di circa 30 cm di lato, con la croce sullo sfondo e una figura di Cristo

Formella della Pietà, un tempo murata nella cinta del convento dei Cappuccini in contrada Buoni Gesù



emergente dal sepolcro: una Deposizione, forse, o meglio una "Pietà", cioè un'immagine diretta a suscitare contrizione e carità nei devoti<sup>75</sup>. Vi è incisa la scritta "Buoni Gesù", corrispondente tuttora al toponimo che identifica una contrada a sud del borgo, oggi la via parallela al tracciato ferroviario. La formella era murata in una nicchia della cinta muraria del convento, sull'attuale via Buoni Gesù, all'angolo con la strada chiamata fino a tutto l'800 "de' Capuccini", ora via Volta.

Da un punto di vista architettonico non era grandioso, il convento, che pure "contava ventitré cellette, con alcune più grandi per gl'infermi e pellegrini, e le necessarie officine per una perfetta comunità religiosa"; altrettanto "semplicissima" la chiesetta "dedicata al grande Patriarca de' poveri"<sup>76</sup>.

Le mappe testimoniano comunque una notevole estensione del complesso che, quanto ad ubicazione, sembra completare a sud-ovest quella cerchia attorno al

borgo di "presidi del sacro" cui si accennava, vigilando la strada che dalla Porta Ronca (il raggio del crocevia urbano diretto a ovest) portava a Lucernate.

Di fatto, la fondazione del convento dei Cappuccini in Rho è frutto evidente della pietà popolare, risvegliata dal recente miracolo dell'Addolorata: ai primi del '600 ne imploravano insistentemente l'istituzione, presso il card. Federigo Borromeo e altri autorevoli prelati, molti Rhodensi eminenti, e in particolare due fabbricieri del Santuario, Francesco Pagnano (o Pagano) e Alfonso Ghisolfi, nonché il "fisico" del borgo, Giacomo Antonio Clerici.

Essi misero anche generosamente a disposizione alcune loro proprietà terriere: tra quelle poi i Cappuccini oculatamente scelsero il sito adatto, una vigna di 30 pertiche, dopo averne soppesato pro e contro nel corso di un lauto pranzo offerto dal conte Pietro Francesco Visconti, come racconta una cronaca<sup>77</sup>.

E i feudatari Visconti rimasero

o stesso  
ado avuto  
olico fino  
o del  
benefici  
le viene  
gabella  
si sa con  
delle  
capitolo di  
aroci di  
questa  
one<sup>69</sup>, per  
canonico  
venga ad  
le nelle  
rogazioni,  
i defunti.  
celebra in  
è mal  
e; ma - e  
do i frati  
della Cura  
erchiate, a  
le  
Maggiore  
Mazzo,  
da  
ltrove) non  
to  
e funzioni  
seguite:  
lo rimane  
niversano, e  
ggio, sui  
ano al  
le, girino  
empo le

particolarmente legati alla chiesa di S. Francesco, tanto che dai documenti risulta che in essa posero una tomba gentilizia in cui vennero tumulati vari membri della famiglia<sup>78</sup>. Ma oltre ai Visconti, i più bei nomi dell'aristocrazia locale (dai Simonetta ai Crivelli, solo per citare i più noti) si fecero premura di concorrere alla fabbrica con offerte in denaro, mentre i popolani contribuivano, come d'uso, con lavoro gratuito e materiali. Posta la prima pietra nel 1610, la chiesa venne benedetta dal Padre Provinciale dell'Ordine quattro anni più tardi, e naturalmente intitolata a S. Francesco: i due altari laterali furono dedicati alla Beata Vergine della Concezione (con pitture del Fiorentino) e a S. Carlo.

Nel 1616 prese dimora a Rho la comunità cappuccina, di norma composta da 10/12 frati, che viveva della carità dei fedeli, secondo la regola, nonché dei proventi della terra del convento, che comprendeva, secondo una consuetudine francescana, anche un bosco rigoglioso, abbattuto verso il 1700 a vantaggio di un nuovo convento da erigere a Cassano d'Adda.

Senza sussulti, il Convento sopravvisse fino alle soppressioni napoleoniche, quando tutti i beni passarono alla famiglia Visconti, le cui proprietà, d'altra parte, confinavano direttamente con quelle dei frati<sup>79</sup>; seguirono quindi i passaggi di tutti i possedimenti Visconti in Rho in mani borghesi, ai Banfi, ai Dell'Acqua e di nuovo ai Banfi. Ogni edificio venne abbattuto entro la metà dell'800, salvo l'antica cinta sud-ovest, con la vasta entrata carraia a tettoia, incorporando l'intera estensione dell'ex convento nella tenuta coltivata.

Recenti scavi di cantiere in zona hanno rivelato tracce delle antiche fondazioni e ... un'inaspettata quantità di gusci di lumaca, tra cocci di vetusto vasellame: dopo il lauto pranzo in casa del feudatario, alla mensa dei Francescani il menù era tornato ad essere quello povero del Santo fondatore d'Assisi.

## 2.10 - Dal "gestolo" di S. MARIA DELLA NEVE al SANTUARIO dell'ADDOLORATA.

Il miracolo del miracolo.

Sul Santuario dell'Addolorata in

Rho esiste attualmente una bibliografia esauriente e interessante<sup>80</sup>, che rende superfluo ripercorrere nel dettaglio la straordinaria vicenda della "Madonna dei Miracoli", così radicata nell'identità rhodense da far definire i rhodensi tutti "figli del miracolo" per antonomasia, "miraculiti", nel dialetto dei paesi circostanti, fino a non molti anni fa.

Vale la pena, piuttosto, di sottolineare qui fino a che punto il miracolo del 24 aprile 1583 abbia segnato identità e futuro della città e della comunità rhodense. Non c'è dubbio, infatti, che senza quel fatto straordinario Rho avrebbe facilmente potuto subire un destino diverso e più anonimo, sia sul piano urbanistico che (ancor prima) su quello culturale, priva di uno dei più potenti poli di aggregazione e auto-riconoscimento della comunità locale.

Alla Madonna di Rho va ascritta un'innumerabile sequenza di grazie, solo in minima parte testimoniata dagli ex-voto (inseriti con tanto gusto e senso della misura nell'ornamentazione già di per sé cospicua degli interni da risultare normali elementi decorativi - contrariamente a quanto avviene in altri luoghi di culto mariano -) ma certamente presente nel suo complesso solo nella contabilità della misericordia divina.

Tuttavia, all'Addolorata va riconosciuto, oltre agli altri, un miracolo in più: il miracolo di una Rho diversa, definita attorno alla propria identità di fede.

Dove ora si leva l'imponente mole del Santuario sorgeva almeno fin dai primi del Cinquecento un modesto oratorio campestre, un "gesto", nella parlata lombarda, giusto all'incrocio tra la strada per Gallarate e quella per Lainate, all'estremità nord del Borgo di allora. Era dedicata alla Madonna della Neve, per quanto l'affresco miracoloso rappresenti una Deposizione, dunque l'Addolorata: è possibile pertanto che non si tratti dell'icona primitiva, ma di una successiva commissionata da devoti; forse a una committente corrisponde infatti la figura femminile abbigliata secondo l'uso del XVI secolo, effigiata con le altre Pie Donne, a destra dell'immagine.

La fama miracolosa dell'effigie

mariana presso Rho si era diffusa a partire dal 1522, come risulta dai processi della Curia Ambrosiana per l'accertamento del fatto soprannaturale del 1583; allora un gentiluomo di Gallarate, tale Secondo della Croce, le aveva attribuito il prodigio di aver bloccato la sua cavalcatura, costringendolo a ritornare sui suoi passi e salvandolo così da un'imboscata notturna tesagli da sicari appostati poco oltre la cappella stessa.

Ma tale fama non era così solida da impressionare uno spirito positivo come quello del Prevosto Giulij, che nella sua relazione del 1565 sottolineava piuttosto quanto la devozione nella ricorrenza di S. Maria della Neve portasse in sé di pericoloso e disordinato: "Si suol fare la notte di S. Maria al Gestolo, sopra la via di Gallarate, in cima a Rho, ove si fanno molte cose disoneste: sarebbe meglio levarla".

La festa non fu soppressa di fatto. Il Visitatore delegato del Card. Borromeo, tre anni dopo, anzi, proprio a motivo della "grande divozione che il popolo nutre per essa" dà licenza di celebrare la ricorrenza di S. Maria della Neve e ordina che si chiuda adeguatamente la cappella non ancora consacrata e non officiata da oltre cinque anni "costruita recentemente con le elemosine, ma non ancora finita". Aggiunge: "ha un altare, non consacrato, posto in una cappella coperta di volta, imbiancata e dipinta e chiusa da una grata di ferro"<sup>81</sup>. S. Carlo Borromeo in visita pastorale a Rho nell'aprile 1570 vi sosta in preghiera.

Il fatto decisivo doveva avvenire qualche anno più tardi: nel tardo pomeriggio del 24 aprile 1583 due popolani rhodensi (le fonti ne fanno i nomi, pur oscillando sulle grafie: Gerolamo de Ferri e Alessandro de Ghioldi; i censimenti del 1564-'74 e '96 riportano cognomi identici o analoghi. Un Alessandro Ghioldi di 8 anni figlio di Giovanni Maria, pigionante di donna Lucia Visconti, in particolare, compare nel 1564; nell'anno del miracolo ne avrebbe pertanto 27) scoprono con sgomento che le macchie scure notate sul volto dipinto della Vergine sono lacrime di sangue. Viene avvertito immediatamente il prevosto di S. Vittore, don Traiano Spandrio, che con un confratello e me